

## "L'Europa dopo l'Aja e Bruxelles" in Affari esteri (Gennaio 1970)

**Source:** Affari esteri. dir. de publ. Quaroni, Pietro. Gennaio 1970, n° 5. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera.

**Copyright:** (c) Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera

**URL:** [http://www.cvce.eu/obj/"1\\_europa\\_dopo\\_l\\_aja\\_e\\_bruelles"\\_in\\_affari\\_esteri\\_gennaio\\_1970-it-03e04646-3f6f-4f0d-b03b-b5cde1b6bf06.html](http://www.cvce.eu/obj/)

**Publication date:** 19/09/2012

## L'Europa dopo l'Aja e Bruxelles

di *Marcello Gilmozzi*

L'Europa ha di nuovo un grande futuro. Con questa frase il cancelliere della repubblica federale tedesca ha sintetizzato davanti al Bundestag, il giorno successivo al « vertice » dell'Aja dell'1 e 2 dicembre scorso, il risultato degli incontri. Brandt era stato fra i protagonisti soprattutto della prima giornata della conferenza europea, che lo aveva visto prendere con decisione l'iniziativa per un rilancio dell'Europa politica (cioè, sul piano pratico, il suo allargamento alla Gran Bretagna e agli altri tre paesi che hanno chiesto di aderirvi), ponendo il presidente francese Pompidou di fronte ad una scelta precisa: « fare un coraggioso passo in avanti — sono ancora parole di Brandt — oppure cadere in una profonda crisi ».

L'atteggiamento risoluto del cancelliere tedesco, che ha voluto marcare con indiscutibile efficacia soprattutto un mutamento di stile, di linguaggio, di intensità con cui egli tende a caratterizzare il « cambio » avvenuto nel novembre scorso alla guida politica della Germania Federale, è particolarmente riscontrabile nel lungo discorso distribuito preventivamente alla stampa, ma soltanto parzialmente letto davanti ai capi di Stato e di governo riuniti all'Aja. Esso sembra tuttavia appannarsi un po' nelle successive conversazioni riservate, dirette a concretare nel comunicato conclusivo le formule reali di questo « nuovo corso » europeo, e si riduce — nel citato discorso al Bundestag — a un pur caloroso atto di fede nei destini dell'Europa, ed alla attestazione di una ritrovata fiducia nella saggezza e nel coraggio politici di Pompidou.

Sembra così di poter scorgere tre momenti, diversi per intensità e per impegno politico e psicologico, nella impostazione di Brandt, attraverso cui è possibile individuare, pur nel generale auspicio condiviso da tutti i partecipanti al « vertice », tre distinti passaggi che è facile reperire anche nel documento finale. Questo documento corrisponde strettamente alle impostazioni della vigilia e al cosiddetto « trittico » — completamento, rafforzamento e ampliamento della CEE — che ne aveva costituito, sulla traccia predisposta dall'iniziativa di Parigi e dai due prevertici dei ministri degli Esteri dei « Sei », il nucleo ispiratore. Ma le tre risposte ai tre quesiti si collocano su piani diversi.

In ordine al primo punto, vi era un preciso impegno a perfezionare entro il 31 dicembre — secondo le intese stabilite in precedenti incontri — le norme già fissate in via provvisoria il 29 luglio 1968, che stabilivano i quaranta regolamenti indicativi del MEC agricolo, a valere fino alla fine del '69. Si trattava cioè di fissare in un accordo generale e definitivo, se pur modificabile (ma unicamente con voto unanime, attraverso eventuali nuove trattative) una complessa materia tuttora oggetto di esperimenti, di verifiche, di studi. A questa scadenza precisa e indilazionabile, posta esplicitamente dalla Francia insieme alla deroga per il passaggio dal voto unanime a quello maggioritario (pur previsto dai trattati di Roma), corrispondevano, per quanto riguarda gli altri due punti, formulazioni assai meno vincolanti. Sul tema del rafforzamento vi è certamente la conferma dei grandiosi obiettivi unitari nei settori economico e monetario e delle seducenti prospettive di nuovi campi di più stretta cooperazione, come quelli culturali, tecnologico, sociale; e altrettanto può dirsi per le prospettive dell'allargamento. Ma le novità reali, almeno quali si deducono dal paragrafo 13 del comunicato, rimangono più o meno allo stadio dei buoni propositi. In via ufficiosa si è aggiunto e precisato che da parte francese erano date assicurazioni più esatte, sia in ordine a una diversa disponibilità di Parigi al dialogo con la Gran Bretagna, sia per la data di inizio di un negoziato effettivo con Londra, vale a dire il 1° luglio 1970.

Sono appunto questi rapporti ineguali fra le risposte ai vari elementi del « trittico », questi gradi diversi di intensità con cui i singoli momenti del « rilancio europeista » vengono interpretati e tradotti in termini politici, che hanno provocato reazioni sovente contraddittorie fra gli osservatori, che ondeggiavano — all'indomani del « vertice » — fra un aperto ottimismo e un pronunciato scetticismo, in cui si mescolavano delusioni e perplessità, speranze, fiducia e timori.

In realtà, il comunicato — preso a se stante — sembrava legittimare interpretazioni anche ampiamente varie. Esso va tuttavia considerato nel contesto politico ed economico generale da cui è nato; e va analizzato soprattutto fuori delle amplificazioni, non prive di elementi propagandistici, della prima giornata, tanto più

se vista attraverso le lenti, parzialmente deformanti per intuibili motivi, degli interventi chiave di Brandt e di Pompidou.

Proprio per questo, i successivi incontri di Bruxelles per il MEC agricolo, svoltisi fra il 15 e il 22 dicembre con la partecipazione dei ministri degli Esteri, del Tesoro e dell'Agricoltura dei « Sei », rappresentavano un passaggio obbligato, una prima concreta verifica dello « spirito dell'Aja ». Dobbiamo riconoscere che l'accordo generale raggiunto a Bruxelles conferma sostanzialmente la « svolta europeista » aperta dai capi di Stato e di governo, prospettando e prefigurando i primi elementi di una autentica evoluzione — da una prima fase di semplice unione doganale — a un processo di tipo federale di cui vengono preannunciati gli elementi essenziali: una più equa ripartizione interna degli oneri per il finanziamento del fondo agricolo comune (FEOGA) secondo formule che presuppongono la progressiva armonizzazione dei vari sistemi; la impostazione di un bilancio comunitario, di cui sono state poste le premesse e che rappresenta — come ha notato *Le Monde* — un « avvenimento storico »; infine, l'accettazione del principio secondo il quale tale bilancio sarà controllato da parte del parlamento europeo di Strasburgo, il che significa evidentemente l'ampliamento delle sue competenze e dei suoi poteri e la conseguente revisione del sistema di elezione.

Questi risultati sono stati possibili proprio nel riflesso del nuovo spirito dell'Aja, che deriva sostanzialmente — secondo un'efficace definizione del ministro degli Esteri Moro — dalla « concorde volontà dei Sei di affrontare i problemi con la massima franchezza e con spirito di conciliazione » e dal superamento di ogni tentativo di sopraffazione. « Nessuno si è proposto di prevalere sull'altro — sono ancora parole di Moro. Nessuno ha pensato di eludere le questioni di fondo ». E' su questa base dunque che può riprendere forza e sostanza il desiderio dei popoli d'Europa di « essere nuovamente padroni del proprio destino ».

Giova ricordare a questo proposito che nel luglio del 1963 De Gaulle aveva minacciato addirittura l'uscita della Francia dalla CEE per imporre alcuni punti di vista francesi in ordine alla politica agraria e che questa stessa mentalità aveva determinato la lunga crisi rappresentata dalla politica della « sedia vuota », durata fino al 1965; mentre oggi Parigi acconsente ad accollarsi alcuni maggiori oneri (con l'aumento dal 24,9 al 28 per cento della propria quota da devolvere al FEOGA) in vista di una prospettiva evidentemente diversa dei rapporti interni ed esterni della comunità. L'impegno di Pompidou a considerare in un nuovo quadro politico generale il problema dell'adesione inglese, senza reticenza e senza riserve mentali, acquista dunque — alla luce dei risultati di Bruxelles — una sostanziale credibilità.

Vi sono stati — durante la lunga « maratona » agricola — momenti difficili e anche drammatici. La Germania federale non nasconde qualche malumore per la forte percentuale che essa dovrà devolvere al « fondo comune » (31,8 per cento); i negoziatori francesi vengono apertamente criticati dall'ala più intransigente e conservatrice del gollismo; i rappresentanti dell'Italia, pur esprimendo « molta soddisfazione » per i risultati raggiunti, non nascondono qualche riserva sui principi generali. Ma in nessun momento i ministri dei « Sei » sono stati posti di fronte ad alternative estranee al tema del negoziato, che si è coerentemente sviluppato e risolto lungo le direttrici prefissate. Possiamo cioè dire che l'epoca dei « veto » delle pressioni o dei ricatti politici, sembra definitivamente superata e con essa la vecchia pregiudiziale gollista, dietro la quale respirava una concezione particolare, nazionalista, egemonizzante e preclusiva verso tutto il mondo esterno. Pompidou sembra prendere atto del fallimento storico di quel « grande disegno », che rischiava alla lunga non soltanto di perpetuare fino alle conseguenze estreme la crisi della CEE, particolarmente acuta dopo la riunione del dicembre 1967, ma latente fin dal primo delinearci della candidatura britannica nell'agosto del 1961. Al tempo stesso offre una testimonianza sul piano storico che la Francia comincia a rendersi conto degli sbocchi impreveduti e pericolosi che il perdurare della sua azione avrebbe potuto alla lunga provocare: il proprio isolamento politico innanzitutto, già visibile negli ultimi due anni della presidenza di De Gaulle; in secondo luogo, il rischio di riprodurre sul piano economico e politico una nuova fase concorrenziale per la supremazia all'interno della CEE fra Parigi e Bonn, annullando con ciò stesso le ragioni storiche più profonde che avevano portato Schuman a intravedere — fin dal maggio del 1950 — la soluzione europeista come l'unica alternativa valida alla disastrosa competizione franco-tedesca che ha seminato più volte di lutti spaventosi l'intera Europa.

Da questo punto di vista dunque, l'« apertura » di Pompidou — quale appare oggi, dopo le prime positive conferme — sembra superare gli stessi limiti piuttosto modesti del documento dell'Aja, per investire un

modo di essere dell'Europa, che torna così alla sua impostazione originaria: cioè l'eliminazione — per ora almeno sul piano psicologico — di una sotterranea o scoperta lotta per una egemonia continentale, che ha di fatto bloccato per tutti questi anni la costruzione di una comunità autenticamente politica e paritaria.

Considerato in questo ordine di grandezza e alla luce dei risultati di Bruxelles, non vi è dubbio che il « vertice » rappresenta storicamente un momento essenziale nell'evoluzione dell'idea europeista. E se dietro il duello oratorio fra Brandt e Pompidou sembrano respirare due diverse concezioni europeiste, queste possono ora trovare una loro sintesi storica, perché si concreti una chiara volontà convergente e simmetrica, in una politica dinamica dell'evoluzione unitaria, che includa come elemento riequilibratore la Gran Bretagna. Questo ci pare il fatto più saliente del « vertice » dell'Aja, anche se la carica iniziale del discorso di Brandt si sperde alquanto nel comunicato finale, quasi che il cancelliere tedesco, pago del generico impegno strappato a Pompidou, avesse considerato irrilevante o comunque secondaria la conseguente « battaglia » per il documento conclusivo, in cui quei concetti avrebbero dovuto trovare la loro chiara espressione ufficiale e rivelano invece i loro limiti, i loro condizionamenti, le loro incertezze.

Proprio per questi motivi sarebbe fuori luogo restringere il « vertice » — come da varie parti è stato fatto — a un gioco più o meno sottile e più o meno pesante tra Francia e Germania Federale. Il rifiuto del tentativo egemonico di De Gaulle, che aveva trovato nel gennaio del '63 con il « veto » a Londra e il patto con Bonn, il suo momento più intenso e per qualche aspetto preoccupante, di un modo abnorme di concepire e di fare l'Europa, ha visto coerentemente in primo piano in ogni momento l'Italia, che ha sempre difeso con instancabile tenacia la concezione originaria dell'integrazione europea senza jattanza e senza cedimenti, con una linearità esemplare, non esitando ad affrontare sacrifici anche pesanti, in vista di un obiettivo — l'unità politica — visto come un bene supremo nella realizzazione di una sintesi storicamente e politicamente valida delle molte contraddizioni che ancora sopravvivono all'interno dell'Europa.

Riaffiora così la concezione dell'unità europea « come entità capace di inserirsi con una propria voce nel confronto dialettico fra le massime potenze, in rispondenza all'evoluzione storica del mondo », concezione portata avanti dal presidente Rumor, il cui discorso è stato senza dubbio il più intensamente permeato di fede europeista, di quanti sono stati pronunciati all'Aja. Un'Europa quindi che ritrovi le sue autentiche dimensioni economiche e sociali, « adeguate alla sfida del nostro tempo », il cui premio è l'equilibrio armonico di una stabile pace. Un'Europa psicologicamente e politicamente viva, attraverso collegamenti istituzionali e bene articolati con l'opinione pubblica, che deve essere chiamata a esprimere direttamente un parlamento sopranazionale, con ampi ed effettivi poteri; un'Europa che pur operando all'interno dell'alleanza atlantica, che ne rappresenta — nella situazione attuale — l'inevitabile e necessario contesto internazionale, realizzi pienamente se stessa, uscendo da « una situazione di debolezza e di inferiorità », per ritrovare la propria « rappresentatività sul piano storico e culturale, non meno che su quello politico ed economico ». Un'Europa infine che assicuri attraverso la propria gioventù — chiamata a una più stretta partecipazione nel completamento storico di un grandioso ideale — il « suo grande avvenire ».

Di tutto questo è possibile trovare testimonianza nel comunicato conclusivo del « vertice » e chiari riferimenti negli accordi raggiunti successivamente a Bruxelles, sia in ordine alla determinazione di « criteri più equi per gli oneri » derivanti dal fondo agricolo comune (con il passaggio della quota dovuta dall'Italia dal 27 per cento previsto secondo i vecchi meccanismi per il 1970, al 21,5) sia per quanto riguarda soprattutto il ruolo politico del parlamento europeo, come avvio a una struttura autenticamente sovranazionale della comunità, auspicata dal nostro ministro degli Esteri con il ripetuto richiamo al « rispetto di una precisa norma dei trattati di Parigi e di Roma. intesa a permettere l'elezione a suffragio universale diretto dei membri del parlamento europeo, secondo una procedura uniforme in tutti gli stati membri ».

Questa prospettiva, insieme alla decisione di attribuire con il 1975 al parlamento europeo la gestione e la determinazione del bilancio della comunità, che si alimenterà da quel momento con risorse proprie, derivanti dal sistema dei prelievi secondo la nuova distribuzione degli oneri concordata a Bruxelles, (31,8 per cento alla Germania Federale, 28 per cento alla Francia, 21,5 all'Italia, 10,35 all'Olanda, 8,25 al Belgio, 0,2 al Lussemburgo), dai diritti doganali e da una percentuale fissa sulla I.V.A. (imposta sul valore aggiunto), riapre così sul piano pratico la strada dello sviluppo unitario dell'Europa; e segna quindi storicamente il

passaggio dall'unione doganale a un processo di tipo autenticamente comunitario, in cui già si prefigurano i primi elementi di una politica federativa.

I rappresentanti dell'Italia, che hanno condotto la trattativa con grande consapevolezza dei doveri e degli impegni del nostro Paese, ma al tempo stesso con grande apertura verso gli orizzonti politici del negoziato, hanno quindi buoni motivi per esprimere la loro soddisfazione, in un momento che premia in larga misura la perseveranza, la coerenza, l'onestà delle nostre impostazioni.

Nel grande moto dell'europeismo, che dalla conferenza dell'Aja ha ottenuto dunque senz'altro un convincente impulso e la conferma della sua irreversibilità sul piano storico, si reinseriscono così alcuni elementi attivi che sembrano quasi improvvisamente riavvicinare il grande obiettivo comunitario, rendendo per molti aspetti più agevole il dialogo con Londra, non soltanto sul piano politico, ma proprio su quello che oggi appare il passaggio più insidioso e difficile, che rimane collegato in gran parte alle differenze profonde esistenti fra questo primo abbozzo di politica agraria comune e il sistema attualmente in vigore in Gran Bretagna. Le decisioni della « maratona » di Bruxelles hanno tenuto conto costantemente di questi aspetti, nel tentativo di armonizzare « ai nostri interessi — sono ancora parole di Moro — quelli dei paesi candidati e ciò per facilitare l'allargamento della comunità ». Il risultato di questa preoccupazione è visibile in due punti essenziali: il principio di gradualità adottato nell'applicazione, che rimarrà sostanzialmente aperta a possibili nuovi adattamenti, della politica agricola comune; il lungo arco di tempo per realizzare questi nuovi principi (cinque anni per la prima fase di « avvicinamento alla normalità comunitaria », che comincerà a partire dal 1° gennaio 1975, per concludersi definitivamente tre anni dopo).

Ciò consentirà un lungo periodo di adattamento dei paesi candidati, pur inserendoli subito in un processo di tipo integrato che era indispensabile avviare prima dell'allargamento, proprio per non snaturare le strutture centrali della costruzione europea. In questo periodo sarà forse anche possibile affrontare concretamente — sia da parte dei « Sei », sia degli altri paesi aderenti — il problema fondamentale di una radicale riforma di struttura, per realizzare un programma di adattamento comunitario dell'agricoltura, che consenta alla CEE di evitare di « essere stritolata », come ha avvertito *Le Monde*, « nell'ingranaggio del finanziamento dell'Europa verde », e di occuparsi più concretamente dell'Europa industriale, che rappresenta senz'altro — sotto il profilo economico — la base primaria dell'economia europea. Ciò significa prevedere e attuare in tempo un vasto processo di riconversione economico-sociale, che presuppone il progressivo passaggio di lavoratori dall'agricoltura ad altri settori produttivi.

Tuttavia i problemi non si fermano evidentemente qui. E' ormai provato che non può esistere un mercato comune perfettamente equilibrato e funzionante, senza l'unità monetaria, vale a dire senza un'autentica politica economica. E' dunque necessario che — al di là delle formule istituzionali e politiche che possono essere servite talvolta anche come alibi — i singoli governi provvedano ad armonizzare le loro politiche economiche uscendo definitivamente dall'attuale sistema di anarchia monetaria. I casi del franco francese, del marco tedesco, della sterlina inglese, pur dimostrando la sostanziale interdipendenza delle varie monete europee, hanno messo anche in luce le ristrette ed egoistiche dimensioni in cui ogni paese mira tendenzialmente ad operare. E' soprattutto da queste constatazioni che nascono i dubbi, i timori, le perplessità degli europeisti.

Commentando i risultati del vertice, genericamente definiti « incoraggianti », *l'Economist* poneva alcuni interrogativi sulle prospettive reali del dialogo europeo. « I francesi — esso ha scritto — hanno parlato per anni di un'Europa europea, mentre si adoperavano tenacemente per bloccare ogni sviluppo. E' sincero il loro atteggiamento odierno? E gli altri, sono sinceri? Sono disposti i singoli governi a pensare un po' meno agli interessi nazionali particolari e un po' più agli interessi dell'Europa? Ma in questo caso, un nuovo interrogativo si porrà fatalmente: è sincero l'atteggiamento della Gran Bretagna? »

Le prime risposte da parte dell'Europa ufficiale, anche se non sembrano ancora del tutto sufficienti a testimoniare quell'autentica svolta nell'atteggiamento soprattutto della Francia, cui rimane per tanti aspetti legato il futuro dell'Europa, confermano tuttavia il carattere incoraggiante già riconosciuto dall'autorevole settimanale britannico ai risultati dell'Aja. Ma sarà ora soprattutto nella risposta che saprà dare la Gran Bretagna, che è racchiuso l'avvenire della comunità, non soltanto come una potente unione doganale

agricolo-industriale, ma soprattutto come comunità di destini, come entità politicamente e culturalmente omogenea, in grado di determinare, non di subire, la propria storia, cioè come elemento autonomo nel fissare i grandi equilibri continentali in cui va forgiandosi il mondo di domani.

Gli accenni della conferenza dell'Aja a una politica monetaria comune, al rilancio dell'Euratom, all'università europea, sembrano indicare — al di là di un elenco di buone intenzioni o di formule ormai rituali di ogni simile incontro — la consapevolezza delle dimensioni enormi della impresa che si intende rimettere in moto. E' certamente ancora difficile, in questa fase, rispondere alle molte domande sulle intenzioni reali dei vari membri della comunità. Sotto state in gran parte superate per ora le pregiudiziali negative. Adesso è necessario dare contenuti positivi al grande dialogo.

E' abbastanza diffusa l'opinione che — sul piano economico — l'ingresso della Gran Bretagna e degli altri tre Paesi cererebbe almeno in un primo periodo, delle serie complicazioni nella gestione amministrativa della comunità. Sono abbastanza note le tendenze — piuttosto « liberoscambiste » che federaliste — dei vari candidati. Sarebbero senza dubbio aggravate in un primo tempo le difficoltà commerciali con l'area d'oltre Atlantico. Da parte inglese esistono ancora delle forti resistenze a mettere in crisi un sistema agricolo che ha raggiunto un suo equilibrio funzionale e la cui alterazione comporterebbe un sensibile aumento del costo della vita, (valutato — nel volgere di alcuni anni — in circa il 10-12 per cento), per aderire a forme comunitarie tuttora non ben definite e che farebbero comunque pesare sulla economia inglese una parte preponderante del fondo finanziario comune, attraverso sia il sistema dei prelievi che dei dazi comunitari. Lo stesso Wilson, preoccupato di non esporsi a nuove delusioni in vista delle ormai vicine elezioni generali, ha affermato che « la comunità europea ha bisogno in questo momento della Gran Bretagna più di quanto questa non abbia bisogno dell'Europa ».

Tutti gli elementi del dialogo che sta per iniziarsi, sia pure per ora a distanza, in attesa che vengano comunitariamente precisate le basi su cui si svilupperanno dal luglio prossimo le trattative con Londra, presentano dunque delle difficoltà obiettive e soggettive, che fanno prevedere comunque laborioso e lungo il negoziato. Ma ci sembrerebbe un errore di prospettiva grave portare in primo piano queste difficoltà, pur reali e presenti, perdendo di vista il fatto centrale del grandioso fenomeno che è in atto da un ventennio nel nostro continente: cioè l'idea unitaria, che domina — nonostante contraddizioni, ritardi, deviazioni, fallimenti — un processo che appare ormai saldamente avviato sul piano storico. Non si può prescindere da questa visione se si vuoi rintracciare il realizzarsi di un'idea europeista, che — trasferendo sul piano politico e operativo la ricca tematica culturale delle varie correnti del pensiero federalista, dall'« Union Européenne des Fédéralistes » di Montreux, al « Manifeste di Ventotene », — metteva in moto un processo che appare oggi per molti aspetti irrevocabile e che condiziona ormai largamente, a dispetto delle resistenze nazionali (come lo stesso gollismo dimostra), la politica dei singoli Stati.

E' vero che alcune delle condizioni politiche ed economiche che avevano favorito e incoraggiato nell'immediato dopo-guerra i tentativi unitari — sono venute evolvendo dando dimensioni diverse all'intero quadro storico. Allora l'assillo della ricostruzione nei vari paesi aveva posto almeno temporaneamente fuori gioco i più forti gruppi economici abituati a prosperare sotto la protezione doganale dello stato nazionale. E già il venir meno di queste ragioni congiunturali, soprattutto in Francia, portava al fallimento del tentativo della C.E.D., avversata dai gruppi economici privilegiati espressi politicamente da un intransigente nazionalismo, con il sostegno dei radicali di Mendès-France e dei parlamentari comunisti. Ma altri problemi sono venuti emergendo contemporaneamente, dal prodigioso sviluppo delle tecniche produttive, al condensarsi degli effettivi poteri politici sul piano mondiale nelle due superpotenze, fino alla constatazione — già affiorata nel dibattito del gennaio 1957 al parlamento italiano — della « impossibilità per ogni singola nazione di far fronte con le proprie forze agli enormi progressi economici e industriali del mondo moderno ». Questa constatazione non solo non ha perso nulla della sua realtà in questi anni, ma ha trovato crescenti e inquietanti conferme a tutti i livelli.

Ecco perché dal fallimento della C.E.D., decretato dal parlamento francese e che era parso sommergere definitivamente le speranze dell'europeismo, sono andati prendendo forma altri e sia pur diversi modi di concepire l'Europa: da un lato l'U.E.O., in cui si prefigurava nelle sue dimensioni geografiche l'Europa politica che oggi stiamo cercando di realizzare; dall'altro, la C.E.E., che trasferiva in più vasti settori

economici, dopo la positiva esperienza della C.E.C.A., la spinta alla integrazione. E' soprattutto ripercorrendo quel cammino che si riesce a scorgere — pur fra contraddizioni, incertezze e ritardi — il progressivo riemergere e concretarsi dell'idea europeista, che va cercando e riscoprendo nuove forme di cooperazione.

Anche i risultati dell'incontro di Messina del giugno '55 erano stati accolti con perplessità, polemiche, sfiducia. La prudenza, ritenuta eccessiva, delle sue enunciazioni, l'ambiguità di talune sue impostazioni, la preoccupazione di evitare ogni accenno a forme sovranazionali di integrazione, il disinteresse della Gran Bretagna, apparivano come elementi piuttosto sconfortanti per una reale ripresa del processo comunitario. I successivi incontri di Nordwick, di Bruxelles, di Venezia, di Parigi, che venivano ponendo con crescente chiarezza le basi di una costruzione unitaria, non erano esenti da riserve e opposizioni, che lo stesso Mendès-France, ad esempio, imputava al governo del suo paese durante il dibattito per la ratifica dei trattati di Roma. L'opposizione comunista si ispirava direttamente a un catastrofismo che tendeva a individuare nell'unità europea un elemento dirompente e pericoloso per la stessa pace e la sicurezza continentali.

Ma proprio il commento de *L'Humanité* al vertice dell'Aja sembra racchiudere — pur nella sua evidente e negativa esagerazione — una incoraggiante testimonianza ai progressi compiuti, ed è là dove Pompidou viene accusato di avere addirittura sacrificato l'indipendenza del suo paese a un astratto ideale europeista. « La grande lezione dell'Aja » è dunque, per il giornale comunista francese, che « Parigi, integrata nella "piccola Europa", non ha più voce in capitolo » di fronte a Bonn e « domani rischia di essere in posizione di inferiorità anche nei confronti dell'Inghilterra ».

Può essere strano che *L'Humanité* riesumi le argomentazioni del più intransigente nazionalismo ed esprima così aperto rimpianto per la politica — costantemente ricattatoria sul piano europeo — del generale De Gaulle. Ciò mette tuttavia in evidenza il fatto nuovo dell'ultimo incontro; cioè appunto il passaggio dal tentativo egemonizzante della Francia ad una effettiva *partnership* europea fra eguali. E' questa circostanza che ha portato il presidente della commissione delle comunità europee, Jean Frey, a definire « un progresso enorme » quello raggiunto sul piano dell'allargamento, pur denunciando al tempo stesso le passività, le lacune, l'assenza di un reale avanzamento sulla strada dell'avvenire politico di un'Europa che sappia prendere coscienza non soltanto delle sue possibilità economiche — praticamente illimitate — ma delle sue responsabilità politiche di fronte ai grandi problemi internazionali del nostro tempo.

L'Europa — rimasta sostanzialmente finora un'« Europa delle patrie » — ha visto nello spazio di una generazione ridursi in maniera drastica la sua influenza nel mondo e la sua capacità di essere arbitra dei propri destini. Essa appare oggi assente — o solo timidamente e saltuariamente presente — nel determinare le direttrici necessarie della distensione; dal punto di vista politico non ha minimamente reagito all'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto '68; non controlla che in minima parte gli sviluppi della crisi del Medio Oriente e i conseguenti riflessi generali per la sicurezza nel Mediterraneo. L'assillo di De Gaulle di fare della potenza economica della C.E.E. il sostegno ad uno spregiudicato « nuovo corso » della politica francese, ha messo in crisi la stessa concezione dell'europeismo.

E' confrontandoli con questo quadro, che i risultati dell'Aja e di Bruxelles riaccendono la speranza: la Francia ha preso coscienza della vanità del suo sforzo isolato, e sembra disposta a cercare nuove vie.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, anche per essa — a monte della sua « conversione europea », dopo le titubanze e i rifiuti degli anni cinquanta — sta l'amara verità che ha il suo simbolo nell'incontro di Nassau fra Kennedy e Macmillan nel dicembre del '62, che segnò in pratica la fine di molte illusioni. Oggi i dirigenti politici di Londra hanno tutti capito che il destino dell'Inghilterra è intimamente collegato a quello dell'Europa. Le sue difficoltà economiche (pur in via di completo superamento), il lento ritmo del suo sviluppo produttivo, l'appoggio sostanziale e necessario che essa ha trovato negli altri Paesi europei per superare la sua crisi monetaria, le sue stesse proporzioni geografiche, l'inevitabile ridimensionamento del Commonwealth, sottoposto a un rapido processo di sfaldamento, sono tutti elementi che premono nel senso di una nuova e più realistica politica britannica, proporzionata ai suoi mezzi effettivi.

I tre maggiori partiti politici hanno scelto con chiarezza, nei loro recenti congressi, la via dell'Europa.

L'opinione pubblica sembra ancora piuttosto distratta e non pienamente sensibilizzata al problema. Ma in realtà Londra non ha alternative storicamente valide: il « prendere il largo », come suggeriscono alcuni nostalgici della grandezza imperiale, si risolverebbe sostanzialmente per la Gran Bretagna nel diventare una provincia d'oltre mare degli Stati Uniti d'America.

E' su questa scelta di fondo che si giocano i destini d'Europa. L'ingresso della Gran Bretagna, di per se, potrebbe anche segnare il ritorno o il prolungamento di un sottile gioco di concorrenze interne, non escluso il rischio dell'immobilismo di prima. E' stato comunque già dimostrato storicamente, che senza l'Inghilterra l'Europa politica non è possibile, e alla lunga non è possibile nemmeno l'Europa economica. Essa diventa al contrario possibile e credibile assieme all'Inghilterra.

Ci sembra quindi che la frase di Wilson possa essere più correttamente interpretata come il riconoscimento di una interdipendenza storica fra Londra e i « Sei », che non può essere più a lungo elusa. L'Europa ha bisogno della Gran Bretagna nella stessa misura in cui la Gran Bretagna ha bisogno dell'Europa, poiché il loro mancato appuntamento segnerebbe comunque il loro inarrestabile declino. Per questo siamo fiduciosi che la strada riaperta dal « vertice » dell'Aja pur fra qualche reticenza e riserva e ancora piena di ostacoli, possa essere percorsa fino in fondo. Le questioni di interesse, per complicate e gravi che esse possano apparire, sono superabili, come è stato dimostrato a Bruxelles, se esiste realmente la volontà politica di farlo. L'Inghilterra cerca in Europa un tonico vitale per la sua economia infiacchita. Sa di averne bisogno ed è disposta a pagare un prezzo ragionevole per uno *choc* salutare. Le difficoltà iniziali collegate con il settore agricolo verrebbero rapidamente compensate da una ritonificazione generale della sua produzione industriale. Tutto ciò porterebbe quasi automaticamente a una fase nuova di assestamento nelle relazioni continentali e potrebbe trovare la sua sintesi in una politica economica, monetaria e commerciale comune, destinata a investire sempre più direttamente i rapporti internazionali e i meccanismi politici stessi della distensione.

L'importante è adesso che l'Inghilterra trovi la forza e il coraggio di fare il grande passo; ed è essenziale che i « Sei », pur tenendo fede alle caratteristiche fondamentali del trattato comunitario che li unisce, rendano il più agevole possibile questo passo.

I prossimi mesi chiariranno meglio tutti gli elementi del grande dialogo, di cui la conferenza dell'Aja rappresenta la necessaria premessa. Non mancheranno il tempo e il modo di verificare le reali intenzioni di ognuno. La definizione della piattaforma comune dei « Sei » su cui impostare le trattative con i quattro candidati, procederà di pari passo con l'esame — da parte dei singoli parlamenti nazionali — del regolamento agricolo-finanziario concordato il 22 dicembre scorso.

L'inizio delle conversazioni con Londra, Copenaghen, Oslo e Dublino, sarà quindi insieme la risposta a molti interrogativi che pesano sulla comunità europea e ai quali non potranno essere date risposte differite e parziali, bensì contemporanee e globali. L'allargamento è diventato così ormai un dato primario e inevitabile della costruzione europea: la sua alternativa sarebbe una crisi endemica, probabilmente non più superabile, in cui l'Europa consumerebbe sterilmente l'ultima occasione di ritrovare se stessa, un ruolo proporzionato al suo grande passato, una sua missione di progresso e di pace; e la conseguente condanna a ridiventare — nella nuova geografia politica che sta prendendo forma nel mondo — un frastagliato promontorio dell'Asia, conteso fra opposte egemonie, oggetto, non più soggetto, della sua storia.